

Zeitschrift: Kunst+Architektur in der Schweiz = Art+Architecture en Suisse = Arte+Architettura in Svizzera
Herausgeber: Gesellschaft für Schweizerische Kunstgeschichte
Band: 69 (2018)
Heft: 2

Artikel: Capanne e bivacchi sulle Alpi
Autor: Gibello, Luca
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-780954>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 17.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Luca Gibello

Capanne e bivacchi sulle Alpi

Le sfide dell'estremo tra storia e progetto

Capanne e bivacchi sono i presidi del mondo dell'alta quota e raccontano come è mutato l'approccio alla montagna nel tempo. Negli ultimi decenni sono anche diventati un rilevante tema progettuale per l'architettura, con la Svizzera a giocare un ruolo da protagonista.

Archetipo

Fin dal nome con il quale vengono designati – capanne o *hütten* –, i ricoveri in alta montagna portano il riferimento a un archetipo architettonico cruciale. Il mito della capanna primitiva, di ascendenza vitruviana, è centrale nelle riflessioni dei trattatisti dell'Illuminismo, che lo legano al mito delle origini di Rousseau. Per Marc-Antoine Laugier la capanna rustica è l'emblema del connubio tra natura e ragione applicato all'arte del costruire, e dunque fondamento primo di qualsiasi azione progettuale legata all'abitare, che implica

un'evoluzione concettuale rispetto all'esigenza primordiale del ripararsi. In montagna, i primi rifugi sono esattamente questo: capanne che ospitano i primi ardimentosi che osano spingersi oltre i pascoli per esplorare le desolate lande dell'alta quota le cui concrezioni, da «errore» o «accidente della natura», divengono paradigma palinogenetico: i «pilastrini» e le «cattedrali della terra», come sosteneva John Ruskin¹. Costoro sono *savants*, scienziati e letterati che vincono i pregiudizi sull'Alpe come luogo remoto e arcano: uno spazio della conoscenza che, in seguito, si aprirà al turismo, palestra di inedite pratiche esperienziali². Nel secondo Ottocento, Leslie Stephen definisce le Alpi «the Playground of Europe».

Sfide

Tuttavia, ieri come oggi, costruire ben oltre il limite dei boschi, lontano dalle strade, in condizioni climatiche e ambientali estreme, continua a rappresentare un'ardua quanto avvincente sfida. Il cantiere di un rifugio alpino ha sempre risorse limitate, dal punto di vista economico (tranne il caso limite della nuova Monte Rosa Hütte, i budget a disposizione sono contenuti), materiale (sul luogo si possono riutilizzare alcune pietre, ma attualmente tutto è trasportato da valle), temporale (si può operare solo nei mesi estivi), spaziale (talvolta, si tratta di veri e propri nidi d'aquila, collocati in base a scelte intuitive). Diventa dunque fondamentale pianificare attentamente l'aspetto logistico del cantiere, riducendo, ottimizzando e razionalizzando gli spazi interni che, soprattutto per i bivacchi, rimandano alle teorie dell'*Existenzminimum* elaborate dalle avanguardie architettoniche legate all'esperienza del Bauhaus negli anni Venti del Novecento.

Per queste ragioni – ma anche perché il manufatto deve sopravvivere a se stesso, completamente privo di custodia per almeno sei mesi l'anno – il progetto dei rifugi è uno straordinario «laboratorio



» Nel 1876, la Konkordia-hütte (2850 m) viene costruita lungo il margine laterale orientale dell'Aletschgletscher. Da allora il ghiacciaio si è abbassato progressivamente, perdendo oltre 100 metri di spessore. Negli anni è stato così approntato un accesso artificiale tramite una scala metallica di circa 500 gradini.
© Luca Gibello

Marc Antoine Laugier, frontespizio dell'*Essai sur l'architecture*, 1755

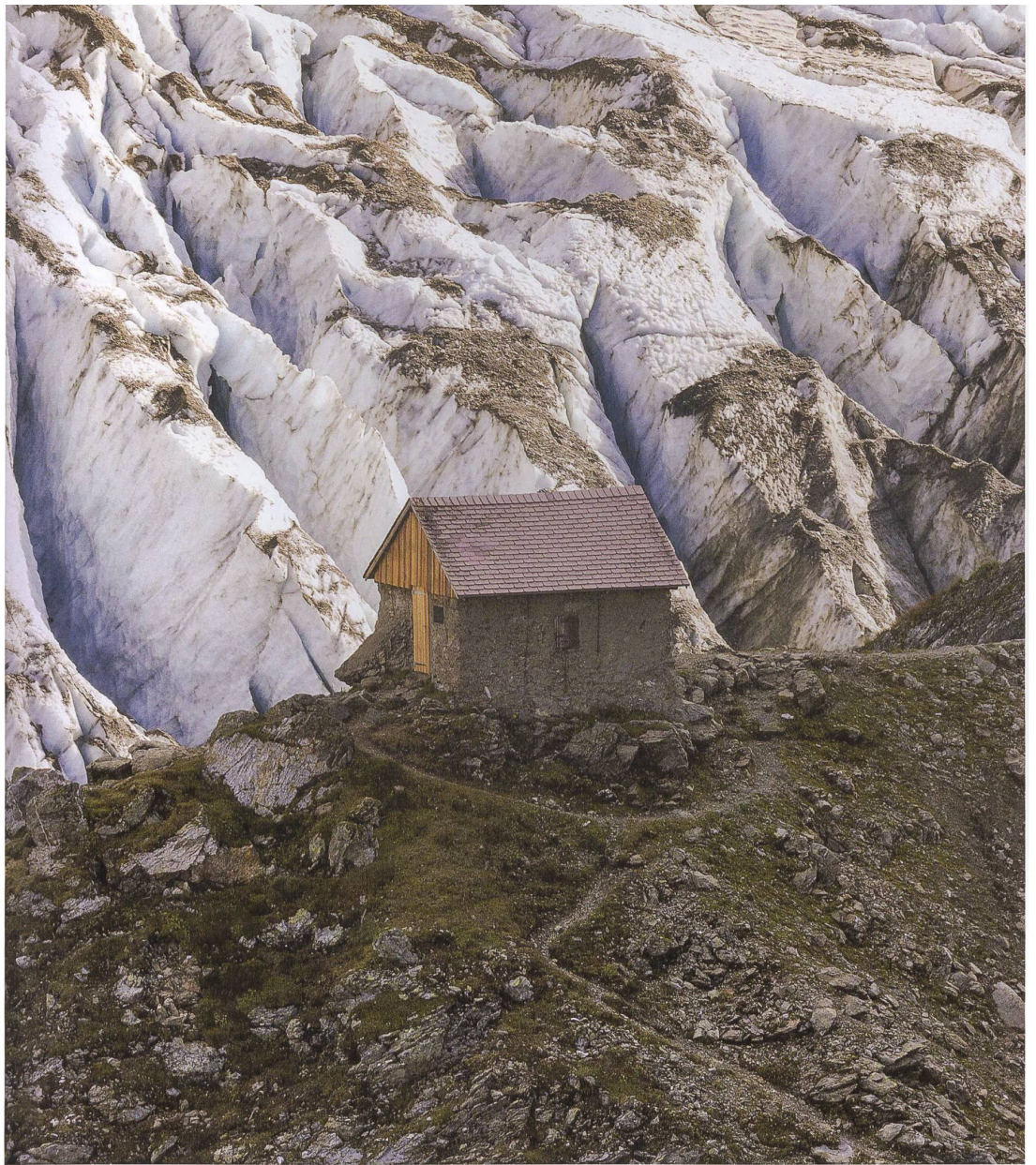


sperimentale» in cui si mettono a punto soluzioni che, se efficaci, possono poi essere trasferite ai contesti dell'edilizia ordinaria. Si pensi alle varie tecnologie di prefabbricazione a secco, ovvero di costruzione e preassemblaggio a valle, con successivo montaggio in loco, senza l'ausilio di getti in cemento; oppure ai sistemi d'isolamento per massimizzare le prestazioni termoigrometriche dell'involucro; o ancora, ai sistemi di attacco a terra e a quelli per l'autosufficienza energetica e lo smaltimento dei reflui e dei rifiuti.

I rifugi rappresentano però anche l'anello terminale di una spesso prevaricante azione di antropizzazione: di una «città che sale» alla conquista dei monti. Una massiccia colonizzazione delle terre alte che va governata, soprattutto per quanto concerne il turismo di massa. Così, la vicenda della costruzione dei ricoveri per alpinisti sottende la contrapposizione di due paradigmi: quello «urbano» e quello «altro» (l'idea di natura, di *wilderness*). Nel corso dell'ultimo secolo e mezzo, a seconda di quale paradigma è risultato via via prevalente, sono cambiate le tipologie edilizie, i



Grünhornhütte
(2448 m), 1863.
© Schweizer Luftwaffe /
CAS – Sezione Tödi



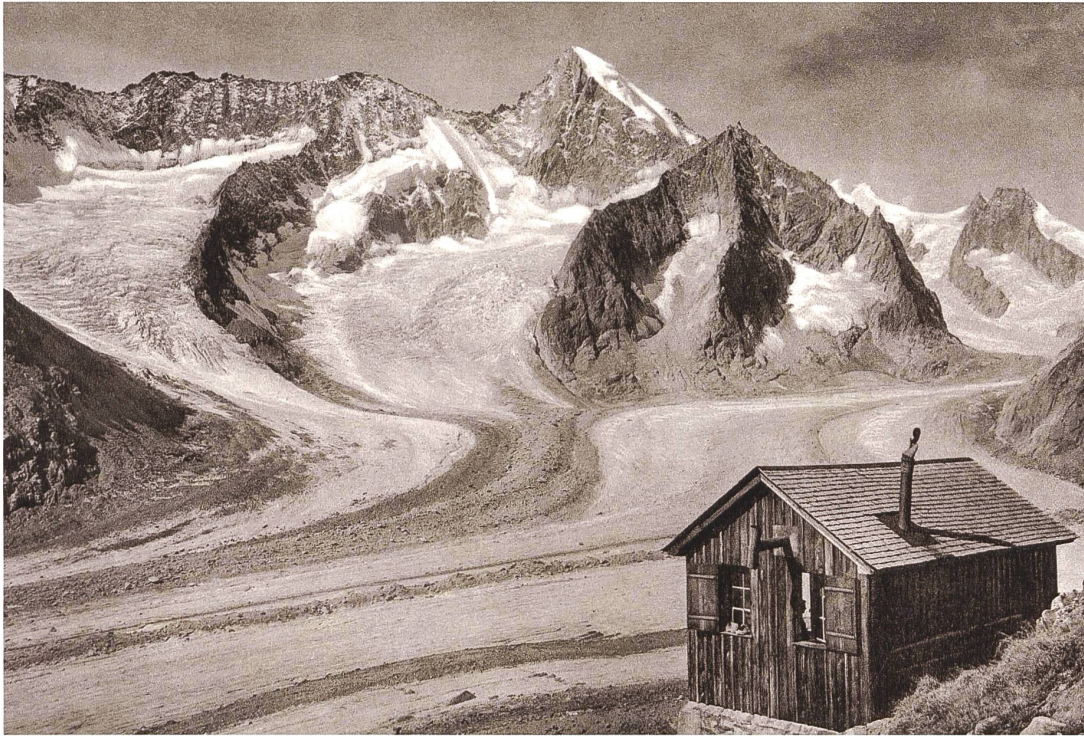
valori standard, i criteri di accoglienza, i parametri normativi, i modelli di gestione, le aspettative di comfort.

Presidio / Patrimonio

Capanne e bivacchi sono un prezioso presidio territoriale³ e culturale: «vigilano» sulle terre alte, evidenziandone le modificazioni come la ritirata dei ghiacciai, veicolano forme di «educazione ambientale» e restituiscono un peculiare modello di *sociabilité*, legato all'osservanza di una serie di regole più o meno esplicite. Da qui, emerge l'unicità del modello di accoglienza, non raffrontabile ad altri tipi di ricettività turistica, un modello improntato alla frugalità che impone spirito di adattamento e disponibilità alla condivisione, e il ruolo chiave della figura del custode o guardiano, capace d'imprimere nella memoria dei

frequentatori l'esperienza di un luogo, anche se estemporanea: tra questi, Ulysse Borgeat al refuge du Couvercle del Monte Bianco, Bruno Detassis al rifugio Brentei sulle Dolomiti, o ancora, certe famiglie che si sono tramandate ereditariamente la «vocazione» della gestione.

Inoltre, rifugi e bivacchi sono scrigno di storia e memoria: storia geografica dell'esplorazione delle montagne, a valle della fondazione dei sodalizi alpinistici nazionali, tra 1862 e 1879⁴; storia alpinistica che tali strutture hanno contribuito a scrivere come punto di appoggio per le ascensioni o come provvidenziale riparo durante tragiche ritirate; storia politica dei territori, quando una capanna testimonia la rivendicazione di un'appartenenza o la demarcazione di un confine; memoria, soprattutto in area francese e italiana, di accadimenti o persone eternata nelle dedizioni.



Julius Becker-Becker,
Oberaletschhütte (2670 m),
1890. © Archivio CAS

La Svizzera: gli esempi eccellenti e il ruolo del CAS

Se, a eccezione di Austria, Germania e Slovenia, la distribuzione delle circa duemila strutture sull'intero arco alpino è pressoché uniforme, va osservato come le esperienze architettonicamente più rilevanti si registrino prevalentemente nelle Alpi Occidentali. Ciò forse è dovuto soprattutto alle condizioni più sfidanti dei contesti: maggiore altitudine media, presenza preponderante dei ghiacciai, lunghezza degli avvicinamenti.

Subito dopo gli esordi, tutti legati alla salita del Monte Bianco (sul cui versante di Chamonix, presso la costola rocciosa dei Grands Mulets, sorge nel 1853 la prima capanna alpina «moderna»), la Svizzera giocherà sempre un ruolo di primo piano nella storia edilizia dei rifugi.

Nello stesso anno di fondazione, il 1863, il Club Alpino Svizzero erige due strutture: la Grünhornhütte (ancora esistente, sostanzialmente immutata nel suo stato originario, musealizzata dal 2013) e la Trifhütte. Segue poi l'esperienza di Julius Becker-Becker (1836-1900), carpentiere e costruttore di capanne che perfeziona sistemi prefabbricativi in legno (con preassemblaggio in officina a valle, smontaggio di piccoli elementi e trasporto in sito con muli e/o a spalle), più funzionali rispetto alle strutture pioniere, realizzate con murature di pietrame recuperato sul posto, talvolta addossate alle pareti di roccia⁵.

Un passaggio significativo si registra a inizio Novecento, in seguito alla fondazione dello Schweizer Heimatschutz (Patrimoine Suisse), che ha l'obiettivo di valorizzare i caratteri propri dell'identità nazionale, materializzati dagli edifici e dalle culture costruttive. Da qui la codificazione di una serie di principi che devono ispirare i progetti edilizi, in base a una loro presupposta rispondenza allo «spirito del luogo». Per le capanne, il riferimento è individuato, quasi inevitabilmente, nelle costruzioni rurali degli alpeggi, nobilitate tuttavia dal richiamo alla sintassi classica (lesene, architravi e timpani) che segna l'ingresso principale. Le tecniche costruttive contemplano l'impiego della pietra, che si sostituisce progressivamente al legno, utilizzato invece per i rivestimenti interni. L'immagine dovrà ispirare solidità e solennità, ma anche intimità e protezione: quasi un piccolo tempio dedicato alla natura, che assume il valore di stereotipo. Risale dunque a questa matrice culturale la persistente convinzione che lega l'immaginario dell'edilizia alpinistica all'idea di chalet, sebbene le capanne in quota occupino una fascia di territorio rimasta fino a quel momento tendenzialmente vergine. Una tipologia costruttiva inedita viene così ricondotta a un immaginario consolidato. Tale orientamento ha goduto di ampia e duratura fortuna, in parte ancora tangibile, sull'intero arco alpino, frenando la ricerca progettuale e assecondando le posizioni



Hans Leuzinger,
Planurahütte (2947 m),
 1930. © Marco Volken

»
Jakob Eschenmoser,
Cabane de Bertol (3311 m),
 1976. © Ulrich Delang

Raymond Ekchian, bivacco
del Dolent (2667 m), 1973.
 © Marco Volken

più conservatrici dell'establishment alpinistico. Tra le più significative testimonianze di questa tendenza vanno ricordate le capanne Cadlimo, Albert-Heim, Krönten, dell'A Neuve, Bordier, Hufi, Clariden e Ramoz, risalenti al periodo tra le due guerre.

Tuttavia, se finora il ruolo del progettista era risultato marginale ai fini dell'impresa, è in territorio elvetico che cominciano a ricorrere nomi di architetti legati a una certa autorialità: i fratelli zurighesi Otto e Werner Pfister per la citata Cadlimohütte; ma, soprattutto, nel primo dopoguerra, il glaronese Hans Leuzinger, il cui linguaggio figurativo integra elementi del razionalismo con le specificità delle tradizioni costruttive regionali, mostrando attenzione all'interazione con il contesto⁶. Il suo progetto per la Planurahütte è il primo a superare sia la rigidità dell'impianto quadrangolare, sia la simmetria delle facciate, collocando le aperture in funzione delle viste privilegiate. Tra i nomi rilevanti fuori dai confini elvetici, si ricordano le coeve sperimentazioni dei francesi

Paul Chevalier e di Charlotte Perriand, mentre in Italia va ricordato l'exploit di Armando Melis, con il rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso, dall'originale sagoma a semibotte, sviluppata in lunghezza.

Ed è ancora in Svizzera, nel secondo dopoguerra, che si incontra la più interessante biografia professionale. È quella di Jakob Eschenmoser (1908-1993), artefice, tra il 1957 e il 1986, di sedici opere tra ampliamenti, ricostruzioni, trasformazioni: tutti interventi sull'esistente e nessun *ex novo*, che rivelano una coerenza di approccio, confermata nelle scelte formali⁷. Rivisitando i principi dell'Heimatschutz, Eschenmoser conferisce uno spiccato carattere alle proprie opere: in genere, volumi organizzati secondo sviluppi planimetrici centralizzati a matrice poligonale, raccordati in varia maniera al suolo. Ciò conferisce all'esterno un aspetto sfaccettato, dove l'attacco a terra e soprattutto l'articolata copertura giocano un ruolo fondamentale, mentre le pareti presentano soluzioni costruttive spesso ibride tra muratura di



pietrame e curati inserti lignei, in corrispondenza delle aperture finestrate. Ma la ragione del cambiamento dall'impianto quadrangolare preesistente a quello centralizzato si comprende analizzando l'organica configurazione delle aree dormitorio, con le cuccette trapezoidali, disposte radialmente per ottimizzare lo spazio (come nella Domhütte). Il dialogo con il contesto è evidente nell'opera più significativa di Eschenmoser: la riconfigurazione della Cabane de Bertol. Collocata lungo un'ardita cresta rocciosa, la capanna è ampliata da un volume prismatico a base ottagonale, per la prima volta sviluppato in altezza: una sorta di gendarme artificiale che pare competere con gli altri torrioni del crinale. L'intervento sarà precursore, con grande anticipo sui tempi, dei *landmarks* che, a cavallo del millennio, popolano lo scenario alpino: dalla Cabane du Vélan alla Monte Rosa Hütte.

Se la messa a punto della tipologia dei bivacchi fissi si deve, a partire dal 1925, al Club Alpino Accademico Italiano, tuttavia a inizio anni Settanta la Confederazione vanta alcune puntuali





**Bearth & Deplazes / ETH
(Politecnico di Zurigo)
Studio Monte Rosa, Monte
Rosa Hütte (2883 m), 2009.**
© Giorgio Masserano

sperimentazioni di particolare valore tecnologico e figurativo. Al culmine del boom economico, nella diffusione della cultura pop, gli immaginari collettivi così come i modelli progettuali sono profondamente influenzati dalle ricerche a supporto dell'impetuosa «corsa allo spazio», che raggiunge il suo vertice con il lancio dei satelliti e lo sbarco sulla luna. Un rimando fantascientifico che riguarda la possibilità di esperire modi alternativi di esistenza attraverso bolle-membrana, capsule o cubicoli modulari come unità abitative minime iperaccessoriate, autosufficienti e trasportabili a uso dei singoli individui che le possono ipoteticamente agganciare a colossali strutture disseminate nel territorio. Primi avamposti del territorio montano da «colonizzare», i bivacchi appaiono come la diretta materializzazione di unità minime di sopravvivenza in ambienti estremi; vere e pro-

prie «macchine» legate al trasferimento di saperi e tecnologie da settori più avanzati all'edilizia, attraverso nuovi materiali e ritrovati, soprattutto di derivazione chimica (fibre, polimeri, tessuti). Simili a navicelle spaziali, il bivacco del Dolent, dell'ingegnere Raymond Ekchian, presenta una scocca prefabbricata in poliestere rinforzato con vetroresina, mentre i bivacchi Grassen e Stockhorn, dell'ingegnere Hans Zumbühl, sono poliedri costituiti da intelaiature tubolari a modulo triangolare. L'ultima fase, che giunge ai giorni nostri, coincide con una serie di mutamenti di sensibilità, a partire dalla data simbolo del 1991, anno di ratificazione della Convenzione delle Alpi. L'accresciuta coscienza ambientalista influenza sia le pratiche del progetto, sempre più attente a ridurre l'impronta ecologica degli interventi, sia le strategie della committenza, che accoglie le nuove costruzioni se esito di demolizioni del preesistente, riqualificazioni o ampliamenti. Così, con il passaggio del millennio i ricoveri di montagna ascendono alla ribalta, anche mediatica, grazie alla loro valenza iconica di *landmark*, segno forte e singolare nel paesaggio. Tra le numerose realizzazioni d'interesse spiccano i casi elvetici, firmati da studi di livello quali Bearth & Deplazes, Mierta & Kurt Lazzarini, Miller & Maranta, Baserga Mozzetti, Ruch & Partner, Savioz Fabrizzi. Due i principali indirizzi di progetto: l'astrazione geometrica (volumi puri, netti, soprattutto nel caso degli ampliamenti) e la reinterpretazione concettuale dei caratteri del contesto; non a caso, la nuova Monte Rosa Hütte (intervento emblematico quanto costoso e, forse, irripetibile, per le complesse tecnologie che incorpora) è soprannominata «Bergkristall». Denominatore comune è invece l'apertura di generosi squarci vetrati panoramici sulle viste migliori, che spongono in maniera inedita i domestici interni, quasi sempre lignei, alla dominante vastità dell'esterno. Solitamente, a tale intimo «cuore caldo» fa da contrappunto un «glaciale» involucro metallico ad alte prestazioni, emblema dell'ingaggio con l'ambiente ostile.

La gran parte di tali realizzazioni si deve all'accorta strategia messa in atto dal Club Alpino Svizzero, che da anni cerca di introdurre sistematicamente il concorso di architettura come strumento per elevare la qualità del progetto. A ciò si affianca anche una costante azione, attraverso pubblicazioni e altre iniziative, volta a sensibilizzare il pubblico in merito al valore patrimoniale collettivo incarnato da capanne e bivacchi⁸. ●

Note

1 Marco Ferrazza, *Cattedrali della terra. John Ruskin sulle Alpi*, Torino 2008.

2 Cfr. i due volumi di Antonio De Rossi: *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Roma 2014 e *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Roma 2016.

3 Annibale Salsa, *Il rifugio di montagna come presidio culturale*, in *Guida ai Rifugi del CAI*, Milano 2013.

4 Nel 1862 viene fondato l'Österreichischer Alpenverein (ÖAV), nel 1863 il Club Alpino Italiano (CAI) e il Club Alpino Svizzero (CAS o SAC), nel 1869 il Club Alpino Tedesco (Deutscher Alpenverein, DAV) e nel 1874 quello francese (CAF). Va tuttavia notato che il primo sodalizio è quello inglese, nel 1857: l'Alpine Club, che tuttavia non costruisce capanne.

5 A Becker-Becker si deve anche la redazione di uno degli inventari pubblicati dal CAS (*Les cabanes du Club Alpin Suisse*, Ginevra 1892) che raccoglie circa quaranta strutture costruite in meno di trent'anni.

6 Leuzinger si è occupato della progettazione di ospedali, case di riposo, edifici residenziali e strutture di montagna per sciatori. Tra le sue principali opere si ricordano la Sporthaus Ortstock a Braunwald (1931), la scuola materna di Ennenda (1934) e la Kunsthaus di Glarona (1952).

7 Similmente, in Francia, va ricordata l'opera dell'architetto Guy Rey-Millet (1929-2017).

8 Si è già detto delle pubblicazioni con cui, con cadenza ravvicinata e quasi costante, il Club Alpino Svizzero presenta un regesto completo delle strutture di sua proprietà. Le più recenti uscite sono: Martin Zettel, *SAC-Hüttenarchitektur*, Thun 2017; Marco Volken e Remo Kundert, *Le capanne del Club Alpino Svizzero*, Zurigo 2013. Va inoltre ricordata la produzione di un gioco da tavolo a tema.

Bibliografia

Julius Becker-Becker (a cura di), *Les cabanes du Club Alpin Suisse*, Ginevra 1892.

Antonio De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Roma 2014.

Antonio De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Roma 2016.

Marco Ferrazza, *Cattedrali della terra. John Ruskin sulle Alpi*, Torino 2008.

Annibale Salsa, *Il rifugio di montagna come presidio culturale*, in *Guida ai Rifugi del CAI*, Milano 2013.

Marco Volken e Remo Kundert, *Le capanne del Club Alpino Svizzero*, Zurigo 2013.

Martin Zettel, *SAC-Hüttenarchitektur*, Thun 2017.

L'autore

Luca Gibello (Biella, 1970), laureato in Architettura al Politecnico di Torino (1996), consegue nello stesso Ateneo il dottorato in Storia dell'architettura e dell'urbanistica (2001). Ha insegnato Storia dell'architettura contemporanea e Storia della critica e della letteratura architettonica al Politecnico di Torino e all'Università di Trento. Tra i fondatori de «Il Giornale dell'Architettura» nel 2002, dal 2004 è caporedattore e dal 2015 direttore. Tra i diversi volumi scritti e curati, il libro *Cantieri d'alta quota. Breve storia della costruzione dei rifugi sulle Alpi* (2011, tradotto in francese e tedesco a cura del Club Alpino Svizzero). Nel 2012 ha fondato l'associazione culturale Cantieri d'alta quota (cantieridaltaquota.eu), di cui è presidente. Contatto: info@cantieridaltaquota.eu

Zusammenfassung

Hütten und Biwaks in den Alpen – Geschichte und Architektur des Bauens in Extremsituationen

Berghütten und Biwaks verkörpern mit ihrer Architektur den Archetypus des primitiven Unterstands; in verschiedener Hinsicht – historisch-politisch, geographisch, sozial- wie auch technikgeschichtlich – bilden sie zudem einen Teil des Kulturerbes. Bis heute stellt ihre Planung und Realisierung eine Herausforderung dar, ist sie doch mit der Erschließung eines extremen Umfelds verbunden, das durch strenges Klima, eingeschränkte Zugangsmöglichkeiten und den Mangel an Ressourcen gekennzeichnet ist. In der Geschichte der Realisierung solcher Bauwerke hat die Schweiz, vor allem dank des Engagements der verschiedenen Sektionen ihres Alpenclubs, seit dem mittleren 19. Jahrhundert und bis heute immer eine Hauptrolle gespielt. Dies gilt von den theoretischen Positionen der Heimatschutzbewegung über die Entwürfe von Architekten wie Hans Leuzinger und insbesondere Jakob Eschenmoser bis hin zu den von der Raumfahrtästhetik geprägten Biwaks und den Neubauten der letzten 25 Jahre; gerade die letzteren verweisen dabei auf eine tiefgehende Auseinandersetzung mit dem Thema, die denn auch in der Kulturdebatte und in den Medien auf Echo gestossen ist.

Résumé

Cabanes et bivouacs dans les Alpes – les défis de l'extrême entre histoire et projet

Les cabanes et bivouacs incarnent l'archétype de l'abri primitif. Que ce soit du point de vue historico-politique, géographique, social ou technologique, ils font partie du patrimoine collectif. Leur conception et leur réalisation continuent de représenter un défi, l'enjeu étant toujours de coloniser un environnement extrême, caractérisé par la rigueur du climat, les difficultés d'accès et l'absence de ressources. Dans l'histoire de la construction de telles structures depuis le milieu du XIX^e siècle à nos jours, la Suisse a toujours joué un rôle de premier plan, grâce, notamment, à l'engagement des différentes sections du Club alpin. Cela s'applique aussi bien aux positions théoriques de la Ligue pour la conservation de la Suisse pittoresque et aux projets des architectes Hans Leuzinger et, surtout, Jakob Eschenmoser, qu'aux bivouacs de science-fiction et autres réalisations de pointe des 25 dernières années, qui ont rencontré beaucoup d'écho dans les médias et le débat culturel.